

Dagli istituti religiosi alla scuola secondaria statale

All'insegnamento secondario, come a un preciso e primario compito dello Stato, ci fu chi pensò fin dall'inizio della nostra autonomia cantonale. Già nel 1801 in occasione della prima Dieta cantonale, detta la Dietina, riunita a Bellinzona presso il Collegio dei Benedettini, l'abate luganese, consigliere Modesto Farina, futuro vescovo di Padova, aveva proposto l'istituzione di un ginnasio cantonale a Lugano. La sua proposta rimase sulla carta, e nel decennio della Mediazione ci fu altro cui pensare. Giunti alla svolta del 1814, in un primo progetto di costituzione, non accettato dalle potenze della Santa Alleanza, si tornò a proporre l'istituzione di un ginnasio cantonale, questa volta a Locarno. In un secondo progetto di costituzione, respinto nei comizi dei circoli da parte del popolo, si sollecitò «indilatamente» l'istituzione a Locarno di un liceo cantonale. In un terzo progetto, compilato dalla Reggenza provvisoria dopo la rivoluzione di Giubiasco, si iscrisse che la legge avrebbe dovuto provvedere «sollecitamente» a istituire due scuole secondarie a Locarno e a Pollegio. Di scuole secondarie però non si parlò più nella costituzione del 17 dicembre, quinta e definitiva, che i ticinesi dovettero accettare dalle potenze dominanti; per tutto il periodo dei Landamiani, dunque, non se ne fece nulla.

Conseguita la Riforma del 1830, per quel che concerne la pubblica istruzione a tutti i livelli fu «mestieri pigliar le cose da principio». Sono, queste, parole di Stefano Francini che dell'assetto scolastico cantonale fu il più tenace propugnatore e deciso esecutore. A quest'opera egli era ora spronato nella pienezza di tutte le componenti della sua ricca personalità di uomo e di politico: una nativa e sperimentata indole di educatore, sorretta da una forte esigenza etica; una mentalità razionalistica; una cultura scientifico-positiva cui doveva, attraverso i prediletti studi di statistica e economia, una concreta conoscenza del passato e del presente del paese; un temperamento combattivo non di astratto ottimista da non vedere le carenze e le inferiorità della sua gente, né di cieco pessimista da non apprezzarne le native e acquisite virtù; una ferma fede laica nel progresso democratico, pari alla volontà di realizzarlo. Del nuovo governo, egli fu dapprima, dal '30 al '37, Segretario di Stato. Era un governo in cui uomini, che pur avevano votata la Costituzione, dallo spirito progressista di essa andavano sempre più scostandosi e quindi saranno sempre meno disposti a tradurla in atto in una più libera e adulta società civile, nei tempi e nei modi che erano nelle impazienti attese del Francini e dei riformisti. Nel governo dei moderati il Francini sarà Consigliere di Stato dal '37 al '39 e vi rappresenterà con il consigliere Fogliardi la minoranza riformista; dal '39 al '45 sarà nuovamente Consi-

gliere di Stato e dal '45 al '47 Segretario di Stato; alla fine del '48 sarà eletto Consigliere federale.

«Pigliar le cose da principio» volle dire dover dapprima e finalmente promuovere e realizzare in tutto il paese la scuola primaria elementare obbligatoria, la scuola elementare maggiore, le scuole di disegno e i corsi di metodica per i docenti. Fu un avvio faticosissimo: dopo la legge del 1 giugno 1831 e il Regolamento generale del '32, scrive il Francini, «eran trascorsi gli anni '33 e '34 e correva il trentacinque, e il pubblico non vedeva maturare un sol frutto delle nuove leggi»; e non solo l'inizio fu lento; occorsero tutti gli anni Trenta e ancora i Quaranta perché queste scuole fossero sufficientemente avviate e cresciute. Se ne stupirà solo chi ignorasse situazione e accadimenti di natura politica e non, in quegli anni dentro e fuori delle nostre diverse frontiere: il lettore li rammemori e li tenga presenti, perché *tout se tient*, come sempre!

In quei due decenni perciò, l'insegnamento secondario, come sempre nel passato, fu impartito solo negli istituti letterari e ginnasiali delle congregazioni religiose, sorti con ben calcolata distribuzione geografica nei centri delle principali regioni.

A Pollegio, alla confluenza delle Tre Valli ambrosiane, nel 1622, per comune accordo con il Consiglio delle Tre Valli e con il consenso dei Signori di Uri, il cardinale Federico Borromeo, realizzando l'intenzione del cugino e predecessore San Carlo nella prima visita in quella porzione della sua arcidiocesi nel 1567, aveva fondato un seminario con i fondi del soppresso monastero e ospedale degli Umiliati, accresciuti in seguito dai redditi di cappellanie e confraternite leventinesi, dai beni di un ospizio di Faido e da altri redditi tra cui quelli di un mulino sul Brenno e del transito delle borre sul Ticino. Affidato ai padri della Congregazione degli Oblati dei ss. Ambrogio e Carlo, lo scopo primario del seminario era quello di educare i giovani aspiranti al sacerdozio prima di passare nei seminari maggiori arcivescovili di Monza e di Milano; vi furono in seguito ammessi anche allievi intenzionati di proseguire negli studi liberali. Dapprima cinque, poi sette e infine una decina di alunni leventinesi dovevano essere accolti gratuitamente; tra di essi, dal 1808 al 1814, si trovò l'adolescente Francini.

Il seminario restò momentaneamente chiuso quando Francesco II ridusse i seminari a uno solo per provincia, e così pure per i contraccolpi degli avvenimenti del 1798. Quando nel 1800 il ministro Stapfer del Governo Elvetico fece interpellare il Consiglio della Valle Leventina per conoscerne la disponibilità circa la riunione del seminario alla prevista scuola centrale del cantone, il rappresentante G. A. Camossi dava questa risposta assai rivelatrice della chiusura dei leventinesi a progetti di innovazioni scolastiche: «E vorrete sperare, cittadino Comm., che i popoli di Leventina saranno per accettare la riunione del loro seminario all'Istituto Centrale, non più per educare i

loro Pastori, ma per educare dei giovani nel commercio, nell'agricoltura, e nello stato, quando ricusarono, che fossero a tale scopo convertiti altri beni ecclesiastici applicati a fini assai meno rilevanti di quelli cui sono destinati li beni del seminario?» Secondo la testimonianza del Francini in *Svizzera Italiana* «sino al 1814 (dalla sua riapertura dopo la rivoluzione) non contò mai al di là di 20 allievi, assistiti da un solo maestro per tutte e tre insieme le classi di grammatica, umanità e retorica. In seguito il numero crebbe sino alla quarantina. Presentemente (1836) ci ha due maestri e 38 allievi convittori... dovrebbe insegnarsi anche l'*aritmetica*; ma finora gli Oblati, estremamente teneri della classica letteratura, hanno mantenuto il latino pressoché esclusivo signore del luogo».

Ad Ascona, un lascito, all'intenzione di fondare un seminario nel borgo natale, dell'emigrante Bartolomeo Papiro, morto nel 1580 a Roma dove aveva acquisito un'ingente ricchezza, dette modo al cardinale Carlo Borromeo, esecutore testamentario di predisporre l'erezione di un collegio; il 30 ottobre del 1584, quattro giorni prima della sua morte, egli portava a termine ad Ascona le pratiche relative e nominava primo rettore don Antonio Vacchini, asconese. L'edificio destinato ad accogliere il collegio, accanto all'antica chiesa di Santa Maria della Misericordia già dei Domenicani, fu pronto solo nel 1616. Il cardinale Federico Borromeo lo affidò ai padri Oblati e ne dettò le Regole firmate il 1620. Il collegio comprendeva una scuola interna, che raggruppava gli alunni chierici che si preparavano al sacerdozio, e una scuola esterna per gli allievi di Ascona e dei dintorni che seguivano il ginnasio con i chierici, passando poi all'università all'estero, con borse del legato Papiro. Gli Oblati tennero la direzione per oltre un secolo e mezzo, fino al 1798, non senza sostenere frequenti liti con il comune di Ascona circa la padronanza del collegio. Tra i direttori, due nomi furono di ticinesi: Cristoforo Rusca di Lugano, dal 1694 al 1699 cofondatore della congregazione dei missionari di Rho, Lorenzo Lepori di Lugano, dal 1736 al 1743, in seguito superiore del collegio Elvetico di Milano. Tra i professori si acquistò una certa fama di verseggiatore in italiano e in latino, Girolamo Guglielmetti (1703-1788) di Arosio che, passato a Milano, fu membro dell'Accademia dei Trasformati. Nel 1800 il Direttorio della Repubblica Elvetica dichiarò il collegio proprietà nazionale. Il collegio, riassunta l'amministrazione dall'arcivescovo di Milano, fu riaperto nel 1802 e affidato ai tre parroci asconesi Caglioni, Zanettini e Pancaldi ma con scarso successo, e parimenti fallirono i tentativi di riavviare il collegio rimasto ancora chiuso per cinque anni. Nel 1821 il vescovo diocesano di Como, mons. Castelnuovo, già docente di retorica ad Ascona, col trapasso dell'amministrazione alla sua curia, lo riapriva. Nel 1828 vi si trovavano 72 allievi, di cui 22 convittori e 50 esterni; nel 1837, 21 esterni e

58 convittori. Attesta il Francini: «I maestri sono quattro: le materie d'insegnamento, aritmetica e calligrafia, grammatica italiana e latina, umanità e retorica; inoltre lezioni libere di lingua francese e qualche insegnamento di geografia».

A Bellinzona, presso l'oratorio di S. Rocco, una scuola era stata fondata verso il 1640 dal sacerdote Alessandro Trefoglio di Torricella. Nel 1646, la Comunità del borgo «mossa dal desiderio di dare maggiore estensione al pubblico insegnamento.. deliberò al mezzo dei suoi reggenti e consiglieri di fondare e erigere a comun beneficio un collegio di Religiosi, i quali insegnassero nel modo più acconcio, e in perpetuo, almeno la Grammatica, l'Umanità e la Rettorica». Con l'assenso del vescovo di Como, furono chiamati i Gesuiti della provincia germanica superiore. Dopo 29 anni di insegnamento, per difficoltà finanziarie, lasciarono la città. A sostituirli furono chiamati, per sollecitazione del nunzio Cibo presso gli Svizzeri e con una convenzione tra l'abate Agostino Reding, i Tre Cantoni e i rappresentanti del borgo, i padri benedettini del convento di Einsiedeln. Essi furono accolti a Bellinzona nel 1675 «tra le salve dei cannoni da quaranta cavalieri!». Gli statuti a stampa, *Leges Scholarum Residentiae benedictinae bellinzensis*, indicavano le mete che si prefiggeva l'educazione: «riplasmare l'animo degli allievi ad un senso di vera e salda religione e di obbedienza e rispetto verso i genitori e superiori; educarli alla modestia, ai buoni costumi, in scuola, in casa e soprattutto in pubblico; incitarli alla diligenza e all'amore allo studio e alla disciplina». Tra le materie di insegnamento grande importanza fu data alla lingua tedesca e francese e coltivatissima fu la musica e anche la recitazione. Non mancò all'occasione chi esprimesse qualche malcontento perché la scuola «trascurava la lingua materna dei sudditi», ma un bellinzonese, Martino Cislago, parroco di S. Apollinare a Roma, nel 1770 lo smentiva: «per la pura verità ricercato attesto.. qualmente, nel tempo ch'io mi trattenevo in Bellinzona mia Patria, da cui sono vent'anni in circa che manco, ho sempre inteso parlar la lingua italiana gli PP Maestri, Lettori e Superiori della residenza Benedettina!» Lungo quei decenni sette bellinzonesi si fecero padri benedettini; uno di essi, Ametisto Chicherio, dirigeva gli spettacoli di drammi religiosi nel convento di Einsiedeln. Nel 1783 il collegio si trasferì in un nuovo fabbricato di cui resta oggi una traccia nella cosiddetta Galleria benedettina. Dal 1804, anno in cui fu riaperto dopo la chiusura nel 1798 in seguito all'invasione francese, fino al 1825 vi insegnò padre Paolo Ghiringhelli, autore della *Descrizione Topografica e Statistica del Ticino all'inizio dell'Ottocento*. Il Francini attesta: «Verso la metà dell'anno scolastico 1828 ci aveva 18 convittori e 18 esterni: al presente (1837) i primi sono ridotti a 10, i secondi invece sono saliti a 31. Le classi sono le solite di grammatica, uma-

nità e retorica; studi liberi, il tedesco e la musica».

A Mendrisio, la Comunità di quel Borgo ottenne a fatica l'apertura di una scuola pubblica da parte dei padri Serviti del convento di San Giovanni, in cui si erano trasferiti fin dal 1477 dopo aver lasciata la loro prima dimora, dal 1454, presso la chiesa di S. Sisinio alla Torre. Nel 1777 il Congresso generale della Comunità ricordava a quei padri una loro promessa risalente nientemeno a più di un secolo prima quando essi erano ritornati nel convento soppresso tre anni prima per una fosca vicenda di violenza. E ancora tergiversavano; tra altro, sembrava loro inaccettabile il vincolo di insegnare anche l'aritmetica, imposto dalla comunità che considerava «che la scuola de' conti, cioè delle somme, resti e moltipliche semplicemente è tanto necessaria per la gioventù che non vuole studiare il latino quanto è necessaria la grammatica per quelli che lo vogliono studiare». Finalmente un ricorso ai Cantoni Sovrani li costrinse ad aprire il 2 gennaio 1778 una scuola «a seconda delle intenzioni del Borgo». Un passo innanzi fu fatto nel 1786 con l'aggiunta dei corsi di umanità e di retorica, e perché potessero meglio attendere alle scuole superiori «con quella assiduità e zelo, con cui avevano sino allora praticato» furono esonerati dalla scuola «bassa». Giuseppe Martinola nella sua storia del *Ginnasio di Mendrisio* dà questa gustosa nota: «Durata della scuola, dal novembre all'agosto. La retta per gli interni, Lire 500 di cassa, più due armette «per le spese di bucato, vestimenta rasettate, scarpe, libri, carte e altre minuzie» essendo a carico del Collegio «la donna per pettinare e tener monda la testa». Non era prescritta la montura («li convittori vestono abito pulito di colore a piacimento»), il Collegio forniva «posata d'argento e pettini con accapatojo ossia rocchetto», erano a spese del convittore «polvere, manteca, parrucchiere con altre minuzie e ricreazioni». Fra l'89 e il '90 la scuola divenne gratuita per i giovani esterni della foglia e poi anche per quelli del distretto. Nel 1824 fu costruita un'ala nuova, segno dello sviluppo del collegio, frequentato anche da giovani del comasco, del varesotto e anche da più lontano. Il Francini informa nella *Svizzera Italiana* che «nella primavera del 1828 erano 20 convittori e 50 esterni: al principiare di quest'anno (1837) sono ridotti a 7 i primi, a 40 i secondi.... In tutte le classi si dà l'istruzione religiosa: in umanità e retorica a' soliti insegnamenti si aggiungono lezioni di geografia e di storia, e per alcuni mesi un breve corso di aritmetica».

A Lugano, a istanza della Comunità, con approvazione dei Cantoni cattolici e con bolla del 1598 di papa Clemente VIII, furono chiamati i padri Somaschi ad «avviare i giovani del distretto nei buoni costumi e ad erudirli nei corsi di grammatica, umanità, retorica e filosofia». Erano loro assicurati i redditi delle due preposizioni di S. Antonio in Lugano e dei beni del cessato conven-

to dei Canonici regolari del Torello. Il collegio, aperto nel 1608, sorse e si ampliò sul fianco est della chiesa di S. Antonio. Il metodo di studio, razionale e regolare, di netta impronta classico-umanistica, era quello applicato nei celebri collegi dei Somaschi, a Roma il Clementino, a Como il Gallo. Il momento di maggior splendore del collegio fu nel '700, sotto la direzione dei fratelli padre Giambattista (rettore nel 1726, nel '48 e nel '57) e padre Gian Pietro (rettore dal 1732 al '48) della nobile famiglia luganese dei Riva. Gian Pietro, che l'arcadico poeta e confratello Carlo Innocenzo Frugoni chiamò «sublime Elvetico Cigno», ridusse in ottava rima il *Bertoldo* e tradusse tragedie di Racine e commedie di Molière; «fu il poeta più copioso e elegante che il Ticino abbia avuto prima del Chiesa» (G. Zoppi). Vi insegnarono in quegli anni anche altri somaschi ticinesi: G. B. Chicherio, bellinzonese, oratore e verseggiatore, e Girolamo Pongelli, di Rivera, che alla moda in quel secolo del poema didascalico contribuì con due poemetti, *I coralli* e *Il Lario*. I registri del collegio testimoniano una numerosa frequenza di allievi e convittori anche dagli stati italiani. A questa scuola, alle sue recite e accademie pubbliche, alla sua ricca biblioteca, si deve il diffondersi nella società luganese settecentesca di una cultura letteraria e il primato culturale della città nei baliaggi. Dal 1796 al '98 il collegio ebbe la ventura di ospitare il giovinetto Alessandro Manzoni; gli fu docente l'illustre padre Soave che tra i confratelli luganesi aveva pure cercato riparo all'arrivo dei francesi in Lombardia; proprio in quegli anni il Soave traduceva e adattava le *Istituzioni di retorica e di belle lettere* del Blair, pubblicate nel 1801. Ma quelli della rivoluzione, per il collegio furono anni di crisi «a tal punto — scrive il Franscini — che mai più non ricuperò l'antico splendore... Correndo la primavera del 1828 si annoverano 136 allievi, di cui 28 erano convittori: presentemente non si contano se non 100 allievi, ciò sono 90 esterni e solo 10 interni. Riesce di molto pregiudizio un soverchio, anzi incessante mutare di superiori e maestri... Ultimamente sonosi introdotte nel corso degli studi notevoli miglierie e in particolare l'insegnamento della storia svizzera, e di elementi della matematica e della storia naturale».

Tutti questi istituti erano sorti nell'età della Controriforma in funzione della politica religiosa tridentina *contra haereticos propinquos*, con un fine primario di restaurazione delle strutture gerarchico-organizzative della Chiesa, di conservazione nel popolo della integrità della fede, attraverso l'intensificazione di una vigilantissima azione pastorale preposta a qualsiasi discussione dottrinale, attenta all'unità del sentimento religioso e del costume morale, e facente largo spazio nel culto, nelle molte devozioni, alle forme e alla suggestione spettacolari del gusto barocco. A questi fini spirituali e ecclesiastici erano in quegli istituti coerentemente e strettamente subordinati gli insegnamenti

impartiti nelle discipline profane e improntati del metodo apologetico che caratterizzava l'insegnamento religioso.

Le autorità politiche dei singoli baliaggi, i Signori Svizzeri, avevano di buon grado collaborato al loro insediamento, «nella persuasione — scrive il Franscini — che fossero per tornare di utilità al popolo»; e per «utilità» avranno certamente inteso, oltre al bene religioso e morale, anche un adeguato grado di cultura profana; ma non è arbitrario pensare che lo facessero nella fiducia che fossero per tornare di utilità anche a loro, al loro dominio politico nel mantenimento indefinito di un devoto, tranquillo *status quo* generale. E non sbagliarono completamente, se, a parte il dominio perenne, per le astuzie della Provvidenza, nella situazione politica improvvisamente ribaltata nel febbraio del 1798, il sen-

timento religioso del popolo ebbe il peso che sappiamo nella scelta dello sbocco elvetico di quegli avvenimenti.

Non da questi istituti, anche se in uno di essi stando all'aneddotica c'era chi si faceva tagliare il codino e scriveva papa, imperatore e re con la minuscola, venne un diretto stimolo a un nuovo ordine sociale e politico. Da altri canali nel paese — oltre che negli atenei e anche in qualche seminario maggiore frequentati fuori patria — giunse alla fine del '700 la nuova cultura ai giovani animosi della borghesia: dalla tipografia di G. B. Agnelli e dell'abate Vanelli, dalla Gazzetta di Lugano, dai giornali francesi che potevano essere letti all'Albergo Svizzero di Agostino Taglioretti. Dal collegio di S. Antonio, in quella svolta storica, giungeva la *Vera idea della Rivoluzione francese*, scritto polemico del Soave, a fornire

Ter. XIII



47. Il Seminario di Pavia



48. Il Collegio Pappo di Anversa



49. Il Collegio dei Servi di Menzogna



50. Il Collegio dei Remaschi di Lugano

all'azione controrivoluzionaria l'illusione di una efficace confutazione.

Ora, il governo ticinese chiese agli antichi istituti religiosi di rinnovarsi negli studi, adeguandoli a un fine che divergeva da quello per loro tradizionale e primario: formare i cittadini del nuovo Stato.

Nel *Messaggio e progetto per l'ordinamento degli Istituti letterari e ginnasiali* del 5 maggio 1845, il Francini con stringata concretezza tornava a dichiararlo: «Si tratta di ordinare stabilimenti, nei quali fa i suoi studi quasi tutta la gioventù ticinese che s'avvia alle liberali professioni, e che nelle primarie cariche della repubblica avrà in sorte di regolare i più cari interessi del popolo...». Da questa premessa, e ribattendone il chiodo, passava al corollario: «vien naturale la conseguenza che tanta parte della nostra gioventù, e quella propriamente che è più influente nel Cantone, e che viene a coprire quasi generalmente le cariche sia legislative, sia amministrative, sia giudiziarie della repubblica, non deve abbandonarsi all'arbitrio e alla buona voglia di istitutori che si tenessero indipendenti da ogni superiore direzione dell'autorità dello Stato».

Doveva dunque lo Stato predisporre e vigilare perché gli insegnamenti nei diversi istituti fossero coordinati e determinati nella loro estensione, sufficienza e qualità. E proprio in merito alla qualità desiderata, riflettendo nelle parole le radici illuministiche della sua cultura milanese, il Francini precisava i suoi intendimenti: «quanto alla qualità degli studi, noi crediamo necessario di aggiungere alla pura letteratura, che pur troppo sedette finora padrona esclusiva delle cattedre ginnasiali, quelle altre nozioni di scienze positive e pratiche, che mettono il giovinetto in corrispondenza coi bisogni e colle idee de' tempi in cui vive, e della società in cui deve per sempre essere membro. Vorremmo così sperare che non avvenga più che studenti usciti da collegi dov'erano prodigi di memoria e di diligenza, entrino nel mondo digiuni di tutto quello che volere o non volere deve pur essere l'oggetto de' pensieri e delle occupazioni di tutti gli individui». Forse è utile qui osservare che con l'espressione «pura letteratura», il Francini combatteva non già lo studio formativo, fondamentale della letteratura, ma il formalismo inerte che sotto forme diverse aveva aduggiato quell'insegnamento.

Ma «mettere il giovinetto in corrispondenza...colle idee de' tempi» era una richiesta pressoché inaccettabile da quei religiosi e dai moderati che li sostenevano. Proprio dalle «idee de' tempi» aborivano essi in quanto erano ritenute minare le pregiudiziali basilari della loro dottrina cattolica e attentare all'esistenza stessa della Chiesa. Come potevano essere persuasi e rassicurati dal Francini che, manifestando la sua profonda indole di educatore e quindi desideroso di una scuola funzionale a precisi valori etici, dichiarava di volere nella scuola «insieme e in prima linea la morale e i buoni costumi... tutte le cristiane e repubblicane virtù»? Quelle dei tempi, ai loro occhi, non

potevano essere che le idee della Rivoluzione, della esclusiva ragione, dell'empietà, dell'ateismo scientifico, del laicismo propulsore di un'antitetica civiltà faustiana. Esse erano le idee che avevano alimentato nel paese, dal '30 al '32, la polemica anticlericale e antireligiosa dell'*Ancora*, redatta dal violento comasco Aurelio Bianchi-Giovini, proseguita dall'*Osservatore del Ceresio* fino al '34, e dal '35 continuata dal *Pungolo* (non doveva durare un anno questo settimanale, soppresso dalla censura per una violenta satira, *La Fratologia!*) e dal *Repubblicano della Svizzera Italiana*. Una polemica incapace, nei due campi, per la stessa violenza semplificatrice della complessità delle idee e delle situazioni, per l'astratto idealismo, per quanto c'era in essa di dottrinario, nonché per la rozzezza degli attacchi personali, per il fanatismo di troppi contendenti, di rimuovere nessuno dalle proprie posizioni.

L'integrazione della corrente quadriana in quella cosiddetta moderata con la preminenza della prima — e questo ci sembra il fatto politico determinante che svela il ritardo culturale sui tempi dei capi di questa corrente e perciò decisivo di tutto un suo prossimo infelice corso storico — non lasciò spazio politico a cattolici che fossero stati aperti al pensiero liberale, disposti a cercare, in alternativa al radicalismo, di integrarsi in un mondo anche da noi in profonda necessaria trasformazione, con un'azione attiva, cioè volta a connotarlo dei propri valori. Quella destra, nonostante si denominasse anche liberale, non poté che arroccarsi su posizioni di immobilismo, conservatrici e reazionarie. *Sit ut est, aut non sit* aveva detto nel 1833 Gregorio XVI con l'enciclica *Mirari Vos* di condanna del cattolicesimo liberale, di Laménais e dell'*Avenir!*

Per queste ragioni, l'innesto di una nuova scuola sull'antico albero invecchiato degli istituti religiosi non poté allora attecchire a soddisfazione degli uni e degli altri. Fin dall'inizio, cioè fin dal 1831, i superiori degli istituti si opposero o tergiversarono di fronte alle leggi che sottoponevano le loro scuole alla vigilanza dello Stato. Solo con la legge del 14 giugno 1842 — ma nel frattempo la situazione politica nel paese era violentemente precipitata; scoppiata e vittoriosa la rivoluzione del '39, fallita e schiacciata la controrivoluzione del '41, dispersi i capi dell'opposizione, muta fino al '47 la loro stampa (era stata: dal '33 al '36 *L'Indipendente Svizzero* del Quadri, dal '36 al '38 *L'Iride* di C. Molo e V. Borsa, nel '39 *La Nuova Gazzetta* di A. Franzoni) — si mostrarono almeno formalmente alquanto più ossequiosi, tanto che ora il Francini, nel messaggio del '45, poteva scrivere: «A nostra richiesta non mancarono di fornire il catalogo degli allievi e de' maestri, alcuni aggiunsero anche un prospetto dell'insegnamento, avvertendo però che lo facevano per semplice comunicazione, e protestando contro ogni ingerenza superiore». La nuova legge fu votata il 16 gennaio 1846; era un passo avanti, pur sempre in una situazione

di reciproca insoddisfazione e insofferenza. Proprio nel maggio di quell'anno, il vicerettore del seminario di Pollegio, don Giuseppe Rossi, milanese, impediva al consigliere di Stato Giuseppe Curti, al segretario di Stato Francini e al commissario Cipriano Togni la visita di ispezione al seminario. Ne seguiva l'immediata espulsione dal Ticino del Rossi e, per protesta e ritorsione, la chiusura del seminario da parte del cardinale Gaisruck. La lite fu composta nell'ottobre con una convenzione per la quale lo stato vedeva riconosciuto il suo diritto di praticare ispezioni.

Intanto sopraggiungevano le scadenze del '47 e del '48 con l'aggiunta al problema scolastico di non meno gravi cure, tensioni e passioni nel paese: per la sua divisa partecipazione alla guerra del Sonderbund, per la sua divisa attesa e rifiuto della nuova Costituzione federale, per la crescente, non divisibile disastrosa situazione finanziaria. Il governo, direttore della Pubblica Educazione Filippo Ciani, tornerà ad occuparsi della scuola nel 1852, e sarà stavolta la soluzione radicale con la legge del 28 maggio che stabiliva, con il primo articolo, che «le Corporazioni religiose ed istituti dei Serviti di Mendrisio, dei Somaschi di Lugano, dei Benedettini di Bellinzona, il così detto Seminario di Pollegio ed il collegio di Ascona, si dichiarano secolarizzati». Il 9 giugno il Gran Consiglio votava la legge che all'articolo 1 stabiliva: «In ciascuno dei Comuni di Lugano, Mendrisio, Locarno, Bellinzona, Pollegio ed Ascona vi sarà un ginnasio cantonale», e all'articolo 9: «Nel Comune di Lugano vi sarà il Liceo cantonale». Dell'avvio di questa scuola si dirà nella prossima cartella storica.

La legge del 28 maggio 1852 metteva fine con un taglio gordiano a una questione che era stata non l'ultimo motivo dell'opposizione accanita della destra. Infatti, la collaborazione chiesta agli istituti religiosi non era solo a livello di finalità, programmi, metodi e funzionamento scolastici. Lo Stato, ai suoi fini scolastici, intendeva pure avvalersi dei fondi disponibili presso conventi e istituti religiosi, e perciò intendeva premunirsi che quei beni non fossero alienati a favore dei vescovi di Milano e di Como, alle cui diocesi appartenevano le terre ticinesi, o di altri.

Questa politica ecclesiastica si informava ai principi, largamente diffusi e applicati fin dal '700, del giurisdizionalismo o giuseppinismo, tendenti ad accentuare e imporre la sovranità e autorità dello Stato sulle strutture tradizionali ecclesiastiche, volute sotto il suo controllo e accettate solo in quanto adempienti un'utile funzione sociale, misconoscendo quindi la loro specifica ragion d'essere religiosa.

Non era l'introduzione da noi di una novità assoluta; già nel 1803, il governo cantonale presieduto dall'abate Dalberti aveva proposto e il Gran Consiglio accettato una legge in virtù della quale dovevano essere allestiti gli inventari delle sostanze delle corporazioni religiose, le quali senza l'autorizzazione

del governo non avrebbero potuto essere vendute o ipotecate; la legge era rimasta pressoché senza pratica applicazione. Sulla stessa via, e pure senza esito, si era messo lo stesso landamano Quadri nel 1819. Ora, con un decreto del Gran Consiglio del '36, confermato nel '37, nuovamente si chiese alle comunità religiose inventari e conti. Per tutta risposta i superiori fecero pervenire al governo una nota collettiva, con la quale «con tutto il debito rispetto e osservanza» gli si dichiarava «il dispiacere di non poter obbedire alla risoluzione del Gran Consiglio», e il Franscini, toccando con penna appuntita di acre ironia un aspetto non marginale della questione, osservava: «La memoria fu portata al Governo da una deputazione composta de' molto reverendi prevosti dei Somaschi di Lugano, Padre Ponta, e Padre lettore e definitor de' Minori Conventuali Riformati pur di Lugano, Costanzo Mornico, tutti e due religiosi di molto merito, ma tutti e due forestieri, e per avventura non i meno incompetenti per essere organi di opposizione alle decisioni della Sovrana Rappresentanza». Di rincalzo, giunse da Svitto una nota di protesta del Nunzio presso gli Svizzeri, e nel paese fu gridato al pericolo per la religione e per la Chiesa. Invano il Franscini pubblicò l'opuscolo, *Alcune parole sull'inventario e contoresi de' Conventi del Canton Ticino*, in cui rispondeva alle obiezioni delle suddette note e sottolineava che «importa che sino allo scrupolo i nostri Consigli si diano a vedere alieni dall'invadere i diritti della Chiesa e dal travagliare il Clero che i Ticinesi sono unanimi nel volerlo rispettabile e rispettato, e perciò libero nel legittimo esercizio delle sacre funzioni, libero del pari nelle sue relazioni civiche e repubblicane...». Come poteva egli mai sperare in un politico compromesso? Per giungervi avrebbe dovuto trovare nella propria corrente più aderenti e in quella avversaria un capo e seguaci, che nel realismo politico gli somigliassero. Del resto, sui moderati, non ci fosse stato altro, agiva da deterrente la condanna recente della Santa Sede (1835) di una stessa politica praticata dai delegati dei sette cantoni radicali alla Conferenza di Baden del 1834! Per cui, nel 1838, il Gran Consiglio risolveva di non procedere agli inventari. Ma nel '41 (era l'anno in cui l'Argovia decretava la soppressione dei suoi conventi), trascorsi i gravi avvenimenti politici in casa nostra che sappiamo, il governo ormai tutto radicale tornò a chiedere gli inventari e i conti, e questa volta, pur sempre protestando, furono forniti. Il Franscini poteva dunque con fondata approssimazione affermare nel più volte citato messaggio del '45: «appare che una sostanza di due e più milioni sarebbe nel nostro Cantone disposta a favore dell'istruzione letteraria... un'ingente somma che basterebbe a dotare il paese di istituzioni di questa natura per nulla inferiori a quelle di qualsiasi altro Stato». L'ulteriore iter della vicenda, con moto come sempre in fine veloci, portò, nel '46, alla legge del 19 gennaio sulle Comunità religiose, il cui III capitolo ne

regolava l'amministrazione; nel '48, alla legge del 18 marzo in virtù della quale tutti i capitali di proprietà delle corporazioni religiose furono versati alla cassa cantonale a titolo di prestito, e alla legge del 30 giugno con la quale i beni dei conventi e delle altre comunità venivano dichiarati «proprietà cantonale» e otto conventi soppressi tra cui quello dei padri francescani del convento di S. Francesco in Locarno; e nel '52, da ultimo e finalmente, alla legge del 28 maggio.

Parallelamente al varo di questi atti legislativi e esecutivi, erano rovinate fino all'orlo della bancarotta le pubbliche finanze. Fra le une e gli altri, strettissimo fu il rapporto causale, e ciò era detto con franchezza nel Messaggio del Consiglio di Stato (presidente Stefano Franscini, segretario Giovan Battista Pioda) del 10 maggio '48 al Gran Consiglio sul progetto di legge del 30 giugno: «A indurci a un proposito di tanta importanza e gravità, non ci vollero nientemeno che le angustie straordinarie in cui la condizione finanziaria del Cantone in parte è già avvolta, e da cui è grandemente minacciata». E se ne enumeravano le cause più o meno persuasive: dal «miglioramento di onorari di funzionari pubblici di diverse classi», ai diminuiti gettiti delle istituzioni postali, daziarie e doganali, alla carestia dell'anno precedente, alle spese sopportate per la guerra del Sonderbund; ma la vera ragione di fondo era che lo Stato non aveva ancora introdotto nessun'imposta, ritenendole troppo impopolari! Nella discussione in Gran Consiglio il 30 maggio lo ricordava il Franscini: «il nostro popolo non ha altra imposta che quella dei dazi e del sale: non ha imposta prediale, né testatico, né imposta sulle rendite, né sulle sostanze, né sulle professioni, né sulle arti liberali, né sulle patenti del commercio..... il male del Cantone Ticino si è che egli è sorto come un *enfant trouvé*, che non ha nessuna sostanza demaniale». Condividiamo lo stupore di Brenno Bertoni: «Sembra incredibile che questo paese di povere risorse abbia potuto reggere, dalla caduta dell'Elvetica fino al 1855, senza imposta di sorta, mentre già questo problema era risolto in tutti gli Stati d'Europa». Passando poi alle ragioni morali, il medesimo messaggio paventava che «certo non mancheranno nel seno del Gran Consiglio e fuori non solo le obiezioni, ma anche le censure contro il sistema che viene sottoposto al vostro esame ed alle vostre decisioni. Si dirà esser in contraddizione con replicate proteste fatte allorché si introdusse la formalità degli inventari e contoresi delle corporazioni religiose. Si farà appello all'art. 12 del Patto federale. E appello si farà ai diritti della Chiesa». Fondatissimi timori! Difatti, vivissima fu l'opposizione nel Gran Consiglio e nel paese fino all'ultimo, quando il secondo articolo della legge del 28 maggio del '52 passò con due soli voti di maggioranza, confermando la grave spaccatura nel paese. Fu un trauma psichico per chi, a livello popolare, era sempre vissuto fiducioso o ras-

segnato in una tradizione secolare pur a lui benefica e comunque sola giustificazione delle sue umili vicende e che ora vedeva offesa e rotta nella soppressione di quelle istituzioni; o per chi era semplicemente chiuso nella diffidenza o paura delle novità, sperimentate sempre deludenti i suoi più immediati bisogni; a un livello più su, quello della classe borghese sola direttamente coinvolta e beneficiaria, fu un dilemma anche lacerante per molti ticinesi militanti nelle opposte correnti (sarebbe errore credere quelle correnti tutte omogenee, monoliti compatti e uguali in ogni parte) che si sentivano internamente combattuti tra le ragioni e i sentimenti del cittadino e quelli del credente, tra il diritto formale, interessi e privilegi mal riconosciuti o disconosciuti e le ragioni e le necessità della nuova vita associata, tra il rifiuto di quanto c'era anche di sopruso nell'incameramento, di intollerante (e quindi di illiberale) nel monopolio esclusivo dello Stato nell'insegnamento e la convinta accettazione del giusto fine che il governo si proponeva con la fondazione di una propria scuola in funzione di bisogni reali del paese e delle ragioni morali, civili e politiche della sua libera, sovrana esistenza: il fine che il Franscini aveva sempre ripetuto e che, nel dibattito granconsigliare conclusivo del '52, Carlo Battaglini esprimeva con enfasi romantica e con mente acuta, sfiorando una contrapposizione di classe, circoscriveva nei limiti della classe che dal nuovo assetto e indirizzo era per assumersi, con i vantaggi personali, ancor più determinanti responsabilità pubbliche: «Mediante assidui, incessanti e gravi sacrifici possiamo ora rallegrarci di vedere su tutta la superficie del Cantone aperta la fonte dell'elementare istruzione. Ma con questa non si civilizza un popolo: lo si strappa soltanto dagli artigli della barbarie. Chi costituisce il nerbo della cittadinanza destinata alle scienze, alle arti, alla milizia, alla magistratura; chi moralmente crea quella classe di cittadini che, se non compone per intero la nazione, le dà però carattere ed impronta; chi può immensamente influire sui destini morali e materiali di un paese è l'istruzione secondaria. L'istruzione secondaria fu sempre riguardata come l'anima delle nazioni».

S. Franscini, *La Svizzera italiana*, Ruggia, Lugano 1837-40.

S. Franscini, Scritti scelti a cura di A. Bettelini, Sanvito, Lugano 1924.

Atti del Gran Consiglio.

P. Angelico, *I Leponti*, Veladini, Lugano 1874.

G. Pometta, *Briciole di storia bellinzonese*, Casagrande, Bellinzona 1977.

G. Marinoni, *P. Gian Pietro Riva*, Gaggini-Bizzozzero, Lugano 1969.

AA. VV., *Il Collegio Papio di Ascona*, Pedrazzini, Locarno 1938.

G. Martinola, *Il Ginnasio di Mendrisio*, IET, Bellinzona 1958.

AA. VV., *Scrittori della Svizzera Italiana*, IET, Bellinzona 1936.

E. Cattori, *I beni ecclesiastici incamerati dallo Stato*, La buona Stampa, Lugano 1930.

Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, Attinger, Neuchâtel 1933.